

Oggi e domani le elezioni all'università

Zoltan Barross era in Italia da poco più di un mese



Studenti alle urne: si vota per la lista di sinistra

Le urne aprono stamattina alle 8 e per due giorni gli studenti universitari sono chiamati a votare per il rinnovo degli organismi di governo dell'ateneo.

Il PCI e la FGCI fanno appello a tutti gli studenti comunisti, a tutti i giovani democratici che vogliono il rinnovamento dell'ateneo a partito unico.

- 2) Loreto Del Cimuto (PSI)
3) Roberto Copelli (PCI)
4) Paolo Occhialini (PSI)
5) Gaetano La Martire (PSI)
6) Matteo Mandò (PCI)
Consiglio di amministrazione dell'Opera universitaria (1 preferenza)
1) Marco Acquasapace (PCI)
2) Antonello Ruda (PCI)
3) Lucio Nupieri (PSI)
4) Stefano De Panfilis (PCI)
Comitato per lo sviluppo dello sport (1 preferenza)
1) Marco Acquasapace (PCI)
2) Pietro Ragni (PSI)

Ucciso nel «campo» di Latina un giovane profugo ungherese

La polizia non ha dubbi: si tratta di omicidio - Poco prima di essere assassinato era stato visto in compagnia di alcuni amici jugoslavi - Racket dei passaporti? - Un ambiente disgregato e violento

Lo ha trovato per caso una donna del «campo» mentre portava a spasso il suo cane. Erano le 10 di ieri mattina. Sotto il muro del centro di emigrazione «Rossi Longhi» di Latina, nella parte esterna del campo, c'era il corpo senza vita di un uomo. Aveva il volto sfigurato. Si chiamava Zoltan Barross, era nato 27 anni fa a Budapest. La polizia non ha dubbi: si tratta di omicidio. Il numero e la particolarità delle fratture riscontrate nella testa dell'uomo fanno pensare che sia stato più volte colpito da un corpo contundente o che gli aggressori lo abbiano violentemente sbattuto contro un muro. Per gli inquirenti l'omicidio è stato commesso dodici ore prima del ritrovamento.

Zoltan Barross era in Italia da poco più di un mese. Al primo di gennaio aveva varcato il confine jugoslavo e chiesto «asilo politico». Dopo una breve sosta a Trieste era stato mandato al centro emigratorio di Latina. Era in attesa di partire per l'Australia dove doveva avere un lavoro. Poche ore prima di essere assassinato era stato visto in compagnia di alcuni amici jugoslavi: gli stessi con cui, alla fine di gennaio, aveva fatto un viaggio nell'Italia settentrionale. Questo è tutto quello che la polizia dice di sapere sul conto del giovane ungherese. La gente del centro emigratorio afferma che il Barross era un tipo tranquillo perché aveva paura che qualche incidente potesse ritardare o compromettere il suo viaggio in Australia. Le notizie sono frammentarie, ed è difficile comporre il mosaico della vicenda. conoscere il movente dell'omicidio è escluso con ogni probabilità il «delitto d'onore», il ventaglio delle ipotesi si restringe. Eppure gli inquirenti, sin dal momento del ritrovamento del cadavere, non hanno avuto dubbi: l'uomo è stato assassinato. Secondo alcune indiscrezioni forse l'omicidio è tra il gruppo degli jugoslavi visti in compagnia della vittima prima del delitto, gli stessi con cui aveva fatto il viaggio a Venezia. Queste persone, comunque, sono state fermate subito dopo il ritrovamento del corpo e sembra che dall'interrogatorio siano usciti elementi importanti, forse decisivi per le indagini. Tra l'altro pare che la polizia abbia scoperto altri preziosi elementi durante una perquisizione al «campo profughi».

In baracche che «scoppiano» sognano un futuro diverso

L'omicidio del giovane ungherese Zoltan Barross ripropone in tutta la sua drammaticità il problema del controllo e della sicurezza del Centro di emigrazione «Rossi Longhi». Il «campo» fu costruito all'inizio degli anni Cinquanta su iniziativa dell'ONU, per ospitare i «rifugiati politici». Era il periodo della «guerra fredda» e molte persone caravano la «corona di ferro» per scappare in Occidente. Occorreva in qualche modo occuparsi di loro. In Italia, considerata terra di frontiera, considerata strutturalmente di emigrazione: a Trieste (ora chiusa), Latina e Capua. Ancora oggi, a distanza di anni, il «campo profughi» (come viene chiamato dagli abitanti di Latina), ospita solo persone provenienti dai paesi dell'Est. Sono rumeni, bulgari, jugoslavi, albanesi, polacchi in cerca di una diversa sistemazione nei paesi occidentali. «Alcuni di loro - dice un funzionario del campo - scappano perché non sopportano più quei regimi politici, altri, e sono la maggior parte, perché hanno delle pendenze giudiziarie».

E' possibile però costituire una nuova amministrazione di sinistra

Si dimette la giunta comunale di Montalto di Castro

La giunta comunale di Montalto di Castro si è dimessa. L'esecutivo, retto da una maggioranza composta dal PCI e dal rappresentante della lista civica di Pesca Romana, si era insediato nell'ottobre scorso, dopo movimenti sedute del consiglio comunale che avevano addirittura visto la DC ed i consiglieri della lista civica anticulare schierarsi con il MSI in occasione dell'elezione del sindaco comunista.

basta, noi abbiamo fatto la nostra parte, gli altri facciano la loro». Infatti con l'attuale geografica politica del consiglio comunale (8 consiglieri al PCI, 1 al PSI, 1 al PSDI, 1 alla lista civica di Pesca Romana, 3 alla lista civica anticulare, 4 alla DC, 1 al PRI, 1 al MSI), è possibile dare a Montalto una giunta di sinistra. Tanto più che un consigliere eletto nella lista civica di Pesca Romana rappresenta da poco tempo il PSDI. Ma le altre forze politiche interessate a questa soluzione non si sono pronunciate a tutto oggi in modo chiaro e non vogliono scoprire le loro carte, a cominciare dal PSI, che ripetutamente ed ufficiosamente ha dichiarato voler condurre (non si sa se come per-

ché) «una opposizione costruttiva». Eppure i problemi da risolvere sono immensi a Montalto. Il recente incontro con il ministro dell'Industria Pandolfi è stato una vittoria della iniziativa coerente e della lotta dei comunisti, sottoposti a continui e pericolosi tentativi di isolamento. L'ultimo dei quali si è clamorosamente scoperto tramite l'attacco al sindaco Serafini, accusato di illeciti inesistenti. In realtà il maldestro tentativo mirava a condizionare l'incontro con il ministro Pandolfi. Ormai queste cose la gente di Montalto le ha capite, sa che il problema della sicurezza della centrale elettrolucara passa attraverso il controllo politico e tecnico sulla costruzione e sulla gestione degli impianti. Lo prevede la convenzione tra il Comune e l'ENEL, anche se il protocollo aggiuntivo dell'articolo 13 della convenzione va rivisto e aggiornato. Per questo il Comune deve svolgere un ruolo determinante per impedire anche le prevariazioni e per imporre all'ENEL e al governo il rispetto degli impegni sulla convenzione e sulla sicurezza attraverso un'amministrazione efficiente, combattiva, che possa contare su una maggioranza stabile. Il PSI si è rifugiato invece nel vago, e la DC, che punta al commissariato ed alle elezioni anticipate, ha assunto a livello locale una posizione anticulare oltranzista.

Aldo Aquilanti

Prima giornata nera per i nosocomi della città

Ha scioperato il 60% dei medici: gravi i disagi negli ospedali

Al San Giovanni, San Camillo, Forlanini e S. Spirito garantiti i servizi essenziali e d'emergenza - Chiusi gli ambulatori - Una nota dell'assessore alla Sanità Giovanni Ranalli

Giomata nera, ieri, a Roma per chi è ricoverato in ospedale o per chi ha dovuto ricorrervi. I disagi dello sciopero si sono fatti sentire ovunque e si sono ripercossi maggiormente sui grandi ospedali dove più complessa è l'organizzazione. Dappertutto l'astensione dei medici si è aggirata sul 60-70 per cento, ma non bisogna scoraggiare che il rimanente 30-40 per cento è stato «costretto» a lavorare per coprire i turni di guardia. L'astensione dei paramedici, invece, è risultata inferiore alle previsioni. Solo al San Giovanni non si è presentato il 25 per cento del personale e qui si è dovuto ricorrere ai pasti freddi forniti da ditte specializzate. Per capire cosa è successo ieri, nei nosocomi, abbiamo preso quattro ospedali come «campione» e vediamo ora caso per caso, quali le difficoltà e i maggiori inconvenienti, secondo i direttori o gli ispettori sanitari interpellati.

San Giovanni - Il dottor Ruffini afferma che si è astenuto il 60 per cento dei medici e il 25 per cento dei paramedici. C'è stata anche una lieve flessione del numero di ricoverati non è ricorso all'ospedale. Ma questo è l'unico caso. Nel resto della città le accettazioni hanno lavorato regolarmente. San Camillo - Secondo il professor Mastantuono anche qui lo sciopero ha interessato circa il 60 per cento dei sanitari. Per i paramedici i dati non sono quantificabili, comunque la percentuale di astenuti è trascurabile. Tutti i servizi sono stati garantiti e le cure hanno funzionato regolarmente. Piuttosto il direttore sanitario manifesta qualche preoccupazione per i prossimi giorni quando non potendo effettuare regolarmente le dimissioni l'ospedale si troverà «intasato» e non potrà accogliere nuovi malati. Che ne pensa dello sciopero il professor Mastantuono? Ritiene che attualmente

c'è un'ingiusta sperequazione retributiva tra medici a «tempo pieno» e quelli a tempo «definito». Bisogna trovare un metodo per incentivare quei sanitari che hanno scelto, nello spirito della riforma di dedicare tempo e energie solo all'ospedale e che oggi si sentono «penalizzati». Forlanini - I medici che si sono astenuti ieri, secondo le informazioni del dottor Accolla, il 68 per cento dei paramedici erano tutti presenti. I ricoverati sono avvenuti regolarmente e i pazienti sono stati formati in ogni giorno dalle cucine dell'ospedale. Il più grosso disagio si è verificato negli ambulatori: sono rimasti tutti chiusi. S. Spirito - Anche qui i servizi essenziali e d'emergenza sono stati garantiti. Il nostante lo sciopero ha interessato il 50 per cento dei sanitari. Gli ambulatori, invece hanno subito le conseguenze dell'astensione dal lavoro dei medici e in parte sono rimasti chiusi. Se per il primo giorno, dunque, l'assistenza sanitaria ha «retto», la preoccupazione riguarda le prossime ore. L'attività si rallenta ovunque, si accumulano ritardi nelle prestazioni, le disfunzioni si evidenziano. A questo proposito l'assessore regionale alla Sanità, Giovanni Ranalli in una nota fa rilevare che la valutazione negativa che è stata data da più parti sulla situazione sanitaria fa tutta l'opera in favore di una riforma. Come è noto a tutte le organizzazioni sindacali mediche - dice Ranalli - l'assessorato già il 28 luglio 1980 ha dettato precise direttive agli enti ospedalieri per la puntuale e rapida applicazione del nuovo contratto firmato il 25 giugno. Il 12 febbraio, poi, sono stati accreditati i fondi alle USL, ora competenti, tenendo conto dei nuovi oneri derivanti dal nuovo contratto».



Un'immagine di una corsia di un ospedale

Per lo sciopero degli operatori indetto dai sindacati

E il servizio psichiatrico è rimasto bloccato 24 ore

Medici, infermieri, operai e animatori, hanno denunciato, in una conferenza stampa, i gravi problemi da affrontare - I precari «a gettone»

Paralisi totale, ieri, anche del servizio psichiatrico. Medici, infermieri e operatori si sono astenuti dal lavoro per 24 ore insieme con gli animatori che sono in sciopero da otto giorni. L'agitazione indetta dalle organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL era diretta a evidenziare il grave stato in cui versa l'assistenza psichiatrica nei Centri di igiene mentale delle USL (30 in tutta la provincia, di cui 20 a Roma) nei Centri di diagnosi e cura (in città sono tre, dislocati presso il San Giovanni, il Forlanini e il San Filippo) e negli ospedali psichiatrici di S. Maria della Pietà e di Cecano. In particolare nel nosocomio romano i ricoverati sono ancora 1000 (170 handicappati, 230 anziani, e 600 adulti psicotici) a distanza di quasi tre anni dall'entrata in vigore della legge «180» sulla chiusura dei manicomi. Le denunce dei lavoratori riguardano diversi fattori: innanzitutto l'impossibilità, con

le attuali strutture e organizzazione, di cambiare qualità d'assistenza. Prevale ancora gli interventi di contenimento del malato sia con mezzi farmacologici che fisici. Alle carenze strutturali si aggiungono poi quelle dell'organico: nel CIM il 60 per cento del personale è precario e sottopagato. Di qui l'agitazione e lo sciopero unitario di ieri. Gli operatori sanitari in una conferenza stampa hanno ricordato che lo scorso luglio, in un incontro con i rappresentanti del Comune, Regione e Provincia avevano raggiunto un accordo di massima sulle seguenti richieste: progressivo smantellamento del S. Maria della Pietà, apertura in quell'area di nuovi servizi per anziani e handicappati; dipartimenti di salute mentale in tutte le USL con non più di cinque letti per ognuna; minor ricorso al ricovero ospedaliero per trattamenti sanitari volontari e obbligatori; adeguamento dell'organico. A proposito di quest'ultimo è necessario «sanare» al più presto tutti i conti rimasti ancora in sospeso: medici, infermieri e operai ricevono un trattamento normativo ed economico inadeguato e insufficiente. La questione è ancora più grave per gli «animatori» (sono in tutto 234) coloro cioè che erano pagati «a gettone» dalla Provincia e che hanno consentito il funzionamento del CIM da due anni a questa parte. 150 di loro non percepiscono una lira dallo scorso luglio perché la delibera di pagamento è bloccata dal Comitato regionale di controllo. Gli «animatori» che se necessario continueranno la lotta, chiedono la riapertura della convenzione al 1. gennaio 81 attraverso l'accordo quadro con la Regione Lazio che si è dimostrata disponibile alla soluzione del problema, le garanzie per l'inquadramento nei ruoli del servizio sanitario regionale secondo tempi e modalità previsti dalla legge.

Entra nella fase operativa il programma anti-inquinamento per il lago di Nemi

Le macchine dell'Università scrutano il fondo dello «specchio di Diana»

Depositare ieri da un gruppo di sommozzatori - In pochi anni una rapidissima decadenza - Lo stato delle acque sarà d'ora in avanti costantemente sotto controllo

L'operazione non è stata facile. I sommozzatori sono calati in acque che l'assenza di sole rendono ancora più grigie del solito. Sul fondo hanno lasciato delle apparecchiature speciali. Serviranno per i primi prelievi. Diranno tutto sui mali del lago. A Nemi sono fiduciosi. Dopo anni di rapido e inarrestabile declino è tornata un po' di speranza. L'opera di risanamento è stata finanziata dalla provincia. Ma il supporto tecnico comprende anche mezzi e uomini dell'Università. Sanissimo fino a poco tempo fa, oggi il lago di Nemi, lo «specchio di Diana» è uno dei più inquinati del Lazio. Il compito non è solo quello di riuscire a salvare il lago di Nemi, ma anche di capire, in tutti gli aspetti, il processo d'inquinamento dei bacini lacustri. Quello di Nemi, insomma, sarà usato come un «test», come un campione, una specie di «cavia» della geozedazione. Attorno agli anni Settanta il lago di Nemi era uno dei più puliti del Lazio tanto che l'appellativo «specchio di Diana» gli stava addosso proprio a pennello. Poi, le coste, improvvisamente sono cambiate. E l'inquinamento ha cominciato a colpire. Scari urbani (del paese ma anche della clinica «Villa delle Querce» con mille degeniti), difficoltà nel ricambio idrico (si dice che la colpa fu di Mussolini che nel 1930 fece abbassare il fondale per recuperare i resti di due naufragi) continua sottrazione di acqua dal sottosuolo. Oggi, dopo dieci anni di «scempi» il lago è quello che è, sporco fino all'incoscienza.

Con il «progetto» che ieri ha preso il via si vuole, subito, cominciare a lavorare per ripulire il lago, per farlo tornare ai tempi d'oro della limpidezza. Studiare, insomma e trovare rimedi adeguati per la guarigione. Ma vedremo come funzionerà tutto il programma. Durerà innanzitutto tre anni. Si comincerà a valutare nei minimi particolari lo stato effettivo dell'inquinamento, analizzando gli aspetti fisici, chimici, geologici, climatici, biologici. Il presupposto di ogni azione di risanamento è la conoscenza, da una parte degli eventuali sbocchi inquinanti, dall'altra del meccanismo di ricambio dell'acqua e del bilancio idrico del lago. Saranno perciò, misurate grandezze in varie parti del bacino: l'inquinazione, le radiazioni, la temperatura a

due e tre livelli in circa venti punti, le correnti orizzontali e verticali. Tutti questi dati saranno inviati all'università ed elaborati al centro di calcolo. I prelievi di campioni di acqua saranno effettuati ogni mese e serviranno a determinare la densità e la viscosità. Dai fanghi del fondo sarà invece determinato il tasso di richiesta di ossigeno e la composizione chimica del fondale, in particolare dei metalli tossici. Tutte le ricerche, almeno per il primo anno, avranno frequenza mensile. Per favorire i lavori (e anche per fare meglio e in fretta) sarà costruita sulle rive del lago una stazione geofisica (che rimarrà di proprietà della Provincia) dotata di tutti gli strumenti necessari alle rilevazioni.

La speculazione non si arrende

La nuova giunta cerca di mettere riparo ai «permessi» concessi dalla precedente

«La Nuova Ediltrice», maxi-società edilizia è la giunta comunale di Nemi, appoggiata da buona parte della popolazione, si fronteggia ormai da mesi. La battaglia tra i due contendenti si preannuncia aspra. Tema della contesa, 27 ettari di prati e terreni, un tempo coltivati a fragole sui quali da un momento all'altro si potrebbero rovesciare fiumi di cemento e asfalto. Il sindaco della nuova giunta di sinistra, Renzo Colazza ha dichiarato «dopo un attento esame, la concessione rilasciata dalla precedente giunta alla società milanese si è dimostrata giuridicamente in difetto per almeno tre motivi. Manca la data d'inizio e fine lavori, come prevede la legge Bucalossi, non fu sentito a suo tempo il parere della commissione edilizia e, infine, l'organo che deliberò la concessione, la giunta, non era quello competente, perché la legge prevede che in questi casi deve essere il Consiglio Comunale a decidere». Perché questo accanimento nei confronti del progetto della società milanese? Risponde ancora il sindaco: «La lotizzazione, invece di alleviare i problemi di Nemi, li aggravava. Anziché sviluppare l'edilizia economica e popolare, le passate amministrazioni hanno incoraggiato stanziamenti di tipo residenziale, con il risultato che oggi a



Nemi ci sono centinaia di ville abitate per brevissimi periodi dell'anno da persone che risiedono stabilmente altrove, per lo più a Roma». La lotizzazione a Casale dei Corsi, inoltre, potrebbe creare problemi idrogeologici. La zona in cui dovrebbe sorgere l'insediamento residenziale infatti, sorge nel punto più alto del territorio, mentre il sottostante antico abitato e il lago, «i molti errori compiuti dalle passate amministrazioni», continua Renzo Colazza, «hanno portato a veri e propri disastri ecologici, come l'inquinamento del lago che non è in questi giorni viene «litolato» da ricercatori-bacquet dell'Università di Roma. Ad essi la Provincia ha dato l'incarico di studiare le condizioni del «malato» e di stabilire una terapia in grado di risanare le acque in tempi brevi. Dati i precedenti, però, non vogliamo che il nostro territorio sia sottoposto a nuovi sconquassi ambientali prima che si sia valutato l'esatta portata dell'impulso che una lotizzazione così estesa avrà sulla natura di Nemi». Un'altra ragione addotta a sostegno della propria tesi da parte di chi è contrario alla lotizzazione è che quella na è inclusa nel comprensorio del futuro Parco dei Castelli Romani. «Non ci sembra molto consona al concetto ispiratore del Parco il progetto di realizzare villaggi residenziali in un territorio che dovrebbe invece essere messo a disposizione dell'intera comunità regionale. Con questo non intendiamo portare avanti una linea di blocco edilizio, ma vogliamo prestare garanzie per uno sviluppo adeguato del territorio in perfetta rispondenza ai problemi dell'ambiente e di tutta la popolazione, non solo di uno «clit»».

Roberto Sigismondi